

Al Teatro Festival di Parma stupenda serata con Alain Cuny che ha letto i testi sulla natura dell'illuminista Von Humboldt

Minore entusiasmo per gli altri spettacoli, «Signorina Giulia» di Strindberg (regia di Langhoff) e «Rosel» di Harald Müller

L'ecologia? È nata nel 1789

Rivoluzione francese ed ecologia. L'accoppiata (nemmeno troppo stravagante) era protagonista dell'evento inaugurale del Teatro Festival di Parma, settima edizione, e puntato ancora una volta sulla centralità dell'attore nel processo creativo: Alain Cuny, un grande della scena e dello schermo offriva una straordinaria «lettura» di scritti dello scienziato illuminista Alexander Von Humboldt.

Le bellezze dell'antico teatro, frutto di genio artistico e di saggezza civile, sono delle quali, purtroppo, ai giorni nostri non c'è molta abbondanza. Certo si è che, aperto nel segno dei Lumi, il Festival parmense ha subito incupito le sue tinte, fra sabato e domenica, ecco una *Signorina Giulia* strindbergiana allestita da Matthias Langhoff con la Comédie de Genève, secondo gli indirizzi di un ottimismo naturalista sfiorante il grottesco, ecco un ritratto di donna umiliata e offesa, spinta agli estremi del degrado in ancor verde età, quale si ricava da *Rosel* di Harald Müller, che lancia alla bravissima Agathe Alexia (guidata dalla regia di Christian Schiavetti) lo spunto per una stralunata prova di attrice.

Quanto alla *Signorina Giulia*, chi segue le cose del teatro sa che questo è il dramma di Strindberg più rappresentato in Italia (la sola stagione corrente ne ha contato tre allestimenti). Per di più, si sono potute vedere da noi le due edizioni tedesca e svedese, a firma di Ingmar Bergman esemplari per linearità e sobrietà. Langhoff, tedesco quarantenne, già incline a mescolanze provocatorie, larghezza invece in effetti estetici, si è parlato, addirittura, dell'ecologia vera, non simulata, del canarino che la sventurata Julie vorrebbe portarsi dietro, nell'impossibile fuga col servo Jean, dopo esser stata sedotta da costui.

Notizia smentita dai fatti. Ma, in compenso, qui l'esibizione di carmi macellati, affettate, tritate, messe a cucinare, è notevole, ben al di là del

circostanze concrete e dei suggerimenti di Strindberg così come ci è parsa eccessiva la quantità di bottiglie vuote dai due personaggi principali da bevute del genere, potrebbe derivare non l'abbrezza che spinge Julie nelle braccia di Jean, ma forse, piuttosto, il senso profondo della storia. In un quadro che, dal naturalismo, tende a sconfinare nell'impensabile, non mancano insomma le stranezze, a cominciare dalla presenza di oggetti moderni come un frigorifero e un mobile radio (la *Signorina Giulia* ha appena compiuto il suo centenario), e non escludendo l'apparizione della protagonista, verso la fine, in bianco costume da ballerina (Calzomaglia e tutù), presto inaspettato dal sangue dell'uccellino morto. Una bella invenzione è però che Julie, anziché andare a tagliarsi la gola dietro le quinte, attraversi la platea procedendo, con acrobatico esercizio, sulle spatole delle poltrone, fra le mani tese degli spettatori in un ultimo, inutile gesto di soccorso.

Non poco di virtuosismo trapezistico c'è pure nel lavoro di Agathe Alexia che, narrando le disavventure della sua *Rosel*, situata dal cinquantacinquenne Harald Müller sullo sfondo d'una Germania ubriaca, triste e violenta, pirotecnica con frequenza, straccata a una fune, allungo alla piccola periferia, il che è tutto il suo «spazio vitale», mostrando in quel volaggio (unico dato positivo, tra tanto squallore) un'indomita forza di resistenza al male.

Finora il festival si è espresso in francese (quanto agli interpreti, non agli autori). Sono in arrivo russi e lituani

Primeteatro Signorina Giulia, che scandalo!

MARIA G. GREGORI

La *Signorina Giulia* di August Strindberg, regia, traduzione e adattamento di Enzo Siciliano, scene di Gianfranco Fini, costumi di Stefania Benelli, musica di Andrea Contaxo. Interpreti: Fiorenza Marchegiani, Giorgio Crisafi, Gea Lionello; produzione Teatro Stabile di Calabria. Milano: Porta Romana.

Una chiave borghesemente iperrealistica, quasi cinematografica, è quella che Enzo Siciliano, nella triplice veste di traduttore, adattatore e regista (ma anche di neodirettore artistico dello Stabile di Calabria), ha scelto per il suo approccio al testo quasi sempre più frequentato di Strindberg. La *Signorina Giulia* si cucina, si stappano bottiglie di vino, ci si accarezza nella cucina di casa in un'atmosfera di volgarità e di sessualità. Del resto, Siciliano privilegia chiaramente l'esplicito sulle sfumature e se da un lato questa scelta dà una certa forza allo spettacolo, dall'altra appiattisce il testo in una chiave unica, quella psicopatologica.

Le spiegazioni del comportamento altrimenti inspiegabile della signorina Giulia, dunque, stanno per Siciliano nella legge dell'ereditarietà, nel potere dell'alcool, nella spinta isterica e un po' ninfomane alla sessualità che guida la protagonista. «Coi nella scura cucina dalle alte finestre da cui si intravedono scheletri di alberi, quasi separata dal mondo da una porta-grata che fa di questi personaggi dei sequestri, Siciliano ambienta il testo del drammaturgo norvegese giocandolo su di un tono tutto patetico, ricorrendo a rimaneggiamenti in chiave contemporanea del linguaggio. Anche la recitazione è tutta giocata su questo tono nevrotico, soprattutto da Fiorenza Marchegiani che della sua signorina, la quale dopo una notte d'amore con il servo, complice la festa di San Giovanni e l'ubriacatura, si taglierà la gola con il rasoio di lui, sottolinea le due anime quella di classe - è una padrona - e quella esageratamente erotica, che la spinge ad amplessi degradanti.

Jean, il cameriere, è la preda prescelta di questo volontario, ma anche fatale, gioco al massacro, che lo vedrà, per calcolo di sopravvivenza trasformarsi in carnefice. Se Fiorenza Marchegiani riesce spesso a suggerire la febbre che sembra divorare il sottile corpo della sua Giulia il Jean di Giorgio Crisafi non è né lui né il calcolatore come ci aspetteremmo da un'impostazione del genere. I suoi gesti sono più compostamente suggeriti che realisticamente rapaci tant'è che è più convincente all'inizio quando fa il bimbo con la cuoca Kristin che nella scena della seduzione con Giulia. Gea Lionello chiude il terzetto dei protagonisti facendo una Kristin molto determinata nella sua concreta visione delle cose nel suo separare nettamente il bene dal male il pubblico, da parte sua, mostra di gradire il sapore deciso che Siciliano regista gli propone e applaude convinto

AGOSTO SAVIOLI

martirio degli schiavi negri deportati dall'Africa oltre oceano. D'un fascino eccezionale sono queste pagine, scritte da Fabienne O. Vallino e affidate, dal regista Gigi Dall'Aglio, alla dizione di Alain Cuny, scandita da raffinati interventi musicali (partitura di Alessandro Nidi, su frammenti di Lévi-Strauss, da *Traité Tropique*), e articolata in diversi luoghi del monumentale Farnese a ridosso degli spettatori, nel cuore dello spazio scenico racchiuso fra le alte gradinate a ferro di cavallo, o sulle gradinate stesse, sino alla galleria che la loro da corona (il pubblico era sistemato al polo opposto) il culmine dell'emozione lo si è raggiunto probabilmente là dove il discorso dell'autore, restituito con tanta intensità dalla voce sempre stupenda dell'ultrastatuniese Cuny, si svolgeva dal mondo degli uomini a quello animale e vegetale, con anticipatrici argomentazioni sul ruolo delle foreste nel ciclo della natura.

In parallelo ai chiarini dei rapporti che legano tutte le forme viventi sulla terra, andavano del resto riprendendo, per accorto dosaggio di luci,

Primecinema. «La Lettrice» di Michel Deville, dai romanzi di Raymond Jean, e «High Spirits» di Neil Jordan, una storia di fantasmi irlandesi

Miou-Miou, un'avventuriera di carta

BAURO BORELLI

La *Lettrice* Regia Michel Deville Sceneggiatura Rosalinde e Michel Deville, da *La Lettrice* e *Un fantôme de Bella B.* et autres *fantasmes* di Raymond Jean. Fotografia Max Pantera. Musica Beethoven. Interpreti Miou-Miou, Christian Rouché, Sylvie Laporte, Maria Casarès, Pierre Dus, Francis, 1988. Milano: President.

Michel Deville è un tipo asciutto, bianco bianco, magrissimo. Sorride mitevolmente a chi gli parla. E, quando poi risponde, spiega, ripete quel che vuol dire con dolcezza. Come stesse intrattenendosi con un gruppo di bambini. Non è né snobismo né albagia questo suo modo di fare. Anzi, presumibilmente consiete in una mescolanza di umiltà e di apprensione. Giusto perché gli altri, possano in staurare con i suoi film un rapporto chiaro senza malintesi. La strategia è sapiente.

Va detto, in effetti, che Michel Deville concepisce, pratica, da sempre, un cinema colto, enigmatico, ambiguo, suggestivo. Un cinema, per altro di colta lettura o quantomeno tortuosamente divertente tra le contigue zone del surreale dell'otico, dell'ermetica visionarietà poetica, dei meandri drammatici e drammaturgici. È il caso, ad esempio dei suoi più recenti film *Percorso nella dimora*, *Le Paltoquet*, ove vicende tette, dislocate in ambienti e tra personaggi sfuggenti si condensano al più in sensazioni, immagini, emozioni certo incise ma quasi mai immediatamente spiegabili accessibili. È il caso altresì di questa letteratissima raffinata opera dal titolo - *La lettrice* - mutuato direttamente dal romanzo omonimo di Raymond Jean, cui Deville fa inoltre ricorso nel progredire ellittico della vicenda per l'ulteriore scritto *Un fantôme de Bella B.* et autres *Récits*. Motore e persona

drammatica della *Lettrice* si intravedono quasi subito fuori nell'eclettica Miou-Miou, che incarna di volta in volta la ragazza Constance, la quale, sposata dalle fatiche d'amore, legge appunto la *Lettrice* di Raymond Jean, e successivamente Marie, eroina dello stesso libro, di professione lettrice in casa d'altri, e le restanti figure di protagonista di testi celebri, come quelli di Maudsont e Zola, Tolstoj e Sade, il tutto contrappuntato, scandito dalle musiche cameristiche di Beethoven.

È questo un gioco labirintico e insieme, arricchito tra realtà e surreale, ove la naturale curiosità di Constance si cimenta, in un intrico fittissimo e spesso appassionante con i privati roveli psicologici, le smanie e i tic ai margini della patologia di uomini e donne malati di solitudine, di rimpianti. Individui in realtà, che soltanto nella consolante complicità della docile, plurima Constance-Marie trovano requie e, talvolta, persino appoggio al loro eccentrici desideri. Tra questi un handicappato dalle voglie morbose,

una vegliarda fanatica di Lenin un indaffarato, un po' perverso industriale, perfino una bambina suggestionata da *Alice nel paese delle meraviglie* e dai goioli della madre, la sofisticata infido cui del re del divin marchese e di azzardosi conviti. Tutti insomma personaggi segnati da particolari predilezioni sia per i libri sia per la disponibile e, pure inafferrabile Constance-Marie.

Miou-Miou è semplicemente superlativa in questa giostra ininterrotta di tracce sintoma

tiche e di puntuali iniezioni. Certo lasciarci prendere interamente da questa pantomima ben temperata non risulta sempre né facile né del tutto scontato. Ma se ciò accade, da Michel Deville offre gratificazioni e fremiti preziosi. *La Lettrice* infatti prospetta per sé sola una piccola, confortante verità, a chi è stato sempre fatto credere che la lettura è un dovere. Deville dimostra che è invece uno spettacolo. E non di rado addirittura un indicibile piacere.

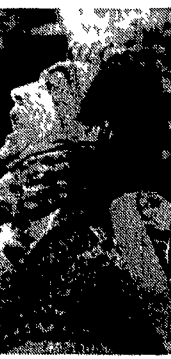


Miou-Miou in un'inquadratura del film «La Lettrice» di Deville. In basso, una scena di «High Spirits» di Jordan

trale era un prete per uno spassoso gioco radiofonico (ma anche quello andò male). Qui c'è uno stupendo castello in rovina. L'ultimo erede del molto sbocciato Plunkett (Peter O'Toole) non vuole vendere agli americani che smonterebbero pezzo per pezzo il maniero per trasportarlo a Malibu e così decide di «movimentare» un po' la vacanza di un gruppo di yankee. Tra parapsicologi giovani e pappette fanciulle c'è anche una coppia in crisi. Lui Jack è un romantico che vorrebbe fare l'amore lei, Sharon è una frigida che forse ha semplicemente sbagliato

uomo. A risolvere la situazione penserà una coppia di fantasmi condannata da duecento anni a replicare un atto di violenza la bionda ed etera Mary fu accollata infatti il giorno delle nozze dal rude Martin. Lo scambio delle coppie è quasi inevitabile, con gli effetti comici che si possono immaginare. Mary a parte una momentanea putrefazione si fa carne viva e cambia look per sposare l'americano, mentre Sharon accetta volentieri di morire per potersi poi godere lo stallone irlandese. Ugualmente nell'epilogo burlesco, a *Ho sposato un alieno High Spirits* è la classica confezione angio hollywoodiana né carne né pesce. Neil Jordan si

giustifica dicendo che gli piace spazzare il suo pubblico ma da un irlandese di ferro come lui era lecito attendersi ben altri spettri. Tra ghibe ad domestiche al gusto corrente e pallide citazioni folkloriche («pooka» e «banishes» sono elementi della tradizione magica irlandese) il film sprofonda nel già visto dopo appena mezz'ora: i divi americani Steve Guttenberg e Daryl Hannah reclamano la loro parte mentre il alcolico Peter O'Toole esce di scena con amabile leggerezza. «Volevo» sentirmi felicemente inutile non dolorosamente inutile» protesta il personaggio ma forse a la mentarsi dovrebbe essere ilatore



Il concerto. «Recitar cantando» Musica, anzi scultura

ERASMO VALENTE

L'AQUILA. Siamo sempre pieni di ammirazione, ad esempio, per Dargomizki che scrive l'opera il convulso di pianto, mettendo in musica, così come li aveva scritti l'autore, i versi di Puskin, rievocanti la storia di Don Giovanni. C'è, nell'intento di celebrare il senso musicale delle parole fuso in un tutt'uno di stampo nazionale, linguistico e musicale. Quanta più ammirazione dovremmo avere per i nostri avi Dopotutto, l'operazione realizzata da Dargomizki in Russia riflette, dopo due secoli e mezzo, quella attuata dalla Camera Fiorentina, raccolta intorno al conte Bardi, mirante a liberare la parola dalle complicazioni contrapuntistiche della polifonia, per restituire ai loro interno senso poetico.

La «Camera» aspira ad una poesia da intendersi «scopolamente», ritenendo che «il vero diletto nasce dalla intelligenza delle parole». In questa prospettiva furono esemplari e preziose le favole per musica, scritte da Ottavio Rinuccini, in particolare *L'Euridice* dedicata alle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, rappresentata a Firenze, in Palazzo Pitti, il 6 ottobre 1600, con musiche di Jacopo Peri, composte in un genere malinteso dai contemporanei e dai posteri, che lo ritennero intellettualistico e «noioso». Il Peri fece finta di non prendersela, ma fu consapevole d'aver aperto con la sua opera (è la prima che ci sia tramandata), la strada ad altri verso la gloria che lui non aveva avuto.

Un grande abbraccio di affetto e di stima è venuto al Peri da Fausto Razzi e dal suo gruppo «Recitar cantando» che hanno dato concerto, con propensione allo spettacolo («l'intervento di maschere»), appunto con *L'Euridice*, in

edizione integrale, cioè anche con la partecipazione del coro che ha dato alla struttura formica una straordinaria completezza e pienezza di respiro. Memorabile evento di civiltà musicale realizzata nell'Auditorium della Società Aquilana dei concerti «Barattolo».

Fausto Razzi siede lui stesso al clavicembalo, e non c'è neppure che non abbia la sua giustificazione espressiva, estesa peraltro anche agli altri strumenti. Revisore, trascrittore e interprete dell'antica partitura, attraverso un palpato del fiato, un «brontolio» della tavola, i suoni lunghi del violino e del violoncello, inascolti nel racconto delle voci (Fausto Razzi, con) Orietta Morici (la Tragedia, Tini e Proserpina), Paolo Macdonato (Arcaica e Carosello), Barbara Lucotti (una Nittà), Andrea Zucconi (un Pastore), Emmanuelle il Gruppo Vocale Kammerton e, di giorno, anche la partecipazione del pubblico che ha poi decretato alla rievocazione di un fatto così importante della nostra civiltà musicale (i nostri Enti dovrebbero mettersi in gara per accaparrarsi) un successo anch'esso entusiasmaticamente scopolto.

Sceneggiatori A Torino Un Fondo Spartacus un divo dello sport

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Anche la sceneggiatura avrà il suo «fondo europeo». Ad annunciare è stata Renée Goddard, segretario generale del European Script Fund, l'organismo di nuova formazione istituito dalla Cee nell'ambito del Programma Media 92, per il finanziamento a produttori indipendenti e sceneggiatori dei paesi della Comunità.

Il fondo - ha dichiarato la Goddard - è disponibile non solo per lo sviluppo di tutto il settore audiovisivo europeo, al fine di sviluppare qualitativamente e rendere concorrenziale con quello mondiale. In quest'ottica, il Media 92 comprende un pacchetto produttivo di proposte, per stimolare la coproduzione tra i dodici paesi soci. Senza questo denaro, le idee migliori resterebbero nel cassetto.

Film seriali tv cortometraggi, video possono quindi «aspirare» ai finanziamenti del neorganismo che dispone per 189 di 2 milioni di Ecu (1 Ecu sono circa 1.500 lire). L'European Script Fund ha sede a Londra, è composto da membri «addetti ai lavori» di varie nazionalità (per l'Italia Age, per la Grecia Anghelopoulos) ed è diretto da un «Council of Management», al quale fanno capo dodici rappresentanti di ogni nazione (Donald Ranvaud per l'Italia), «coordinati» da Sir Richard Attenborough.

I soggetti presentati alla «commissione» saranno selezionati da tutti i consulenti, ma poi la decisione finale spetterà alla Goddard e ad Attenborough. Dal primo marzo - ha continuato la Goddard - sono già arrivate 244 domande delle quali non sono state approvate 20, di cui una italiana. Ed è stato interessante constatare, che per l'Italia, si sono presentati tutti scrittori singoli a differenza di quelli degli altri paesi organizzati in squadre. I soggetti che usufruiranno del European Script Fund, saranno resi pubblici al prossimo festival di Cannes. È stata inoltre annunciata per ottobre l'adesione dell'Italia al Progetto Media 92.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Pochi lo sanno ma il Festival del cinema sportivo è, per anzianità, il secondo d'Italia dopo la Mostra di Venezia. Quella che andrà in scena a Torino, dal 2 al 17 maggio, sarà la 44 edizione. Essendo nel 1989, e svolgendosi il festival nel capoluogo piemontese, è d'obbligo partire da un'iniziativa solo apparentemente «collaterale», un convegno intitolato «Torino 40 anni dopo», e dedicato naturalmente al grande Torino, la mitica squadra scomparsa nella tragedia di Superga il 4 maggio 1949. Vi prenderanno parte Vicini, Valcareggi, Bezzoli, Fabbri, Gerbi, gli unici superstiti della squadra Torna, Gandolfi e Ferraris II, nonché Sandro Mazzola, figlio dell'indimenticabile Valentino. L'altro convegno in programma durante il festival riguarda «L'uomo e i suoi limiti nella competizione sportiva», con partecipanti illustri come Bordin, Moser, Compagnoni, Cabrin, Tony Valenz e Mabel Bocchi.

Ma ci sarà anche cinema, ovviamente, al festival. C'è un omaggio a Steve Reeves e agli altri «muscolari» del cinema mitologico italiano, con film come *Il figlio di Spartacus*, *Mosche all'inferno*, *Broche al centro della terra*, *La vendetta di Spartacus*, e con un reperto d'epoca, *Il Ben Hur* con Ramon Novarro, diretto da Fred Niblo nel 1925, su un soggetto (il famoso romanzo del governatore del Texas, Lew Wallace) che era già stato filmato nel 1907 e avrebbe avuto la propria versione più celebre nel '59, con Charlton Heston, regia di William Wyler. Il *Ben Hur* del '25 fu il film epico anche nelle sue traversie, fu girato in Italia con morti (due) e feriti, poi fu quasi completamente ripulito in California, il tutto durò tre anni e costò un'enormità. Contiene anche riprese a colori. Tra i film del concorso segnaliamo *Split Decision* (sulla boxe) con Gene Hackman, *Shoeshoe Joe* con Kevin Costner, *When I Fall in Love* con Jessica Lange, e poi tutta una serie di documentari sugli sport più variati. Fra i titoli spiccano un *Ikareta Juice* e un *Inter Story*. Staremo a vedere.